

Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna

di Luca Mocarelli

È indubbio che in tempi recenti il grande tema di «un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale, che, inosservato, discese da remotissimi secoli fino a noi», di cui scriveva Carlo Cattaneo¹, sia tornato prepotentemente alla ribalta. Da un lato perché la gravissima crisi che stiamo vivendo ha indotto a mettere in discussione un modello di sviluppo con più naufraghi che naviganti², e quindi anche uno dei suoi cardini essenziali, la proprietà privata. In proposito basti rilevare come sia ormai ampiamente contestata l'idea di un processo lineare e dicotomico che, dalle rivoluzioni europee del XVIII secolo, si sarebbe tradotto in un passaggio dai diritti di proprietà condivisi e dal lavoro corporativo o domestico di *ancien régime* alla piena proprietà privata e al lavoro salariato, questi ultimi considerati come pietre angolari del capitalismo contemporaneo³. Dall'altro lato l'interesse per i *commons* deriva dalla persistente importanza di «un altro modo di possedere»: in Italia le proprietà collettive nel 1947 occupavano circa tre milioni di ettari, in gran parte boschi e pascoli concentrati soprattutto nell'area montana (a cui si aggiungevano i diritti collettivi su aree di pesca come le lagune di Marano e Grado e di Orbetello) e ancora oggi, secondo l'ultimo censimento dell'agricoltura, la superficie agricola utilizzata che viene sfruttata in uso gratuito supera il milione di ettari e sfiora il 9 per cento della Sau complessiva⁴. Gli spazi e i diritti collettivi rappresentano quindi una permanenza molto

1 Cfr. C. Cattaneo, *Su la bonificazione del piano di Magadino*, in Id., *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, vol. III, Firenze 1956, p. 187.

2 *Lo sviluppo è un viaggio con più naufraghi che naviganti* è il titolo della seconda parte del capolavoro di Eduardo Galeano *Le vene aperte dell'America latina*, apparso nel 1971 e tradotto da Sperling&Kupfer nel 1997.

3 Si tratta infatti di una visione duale ed evolucionista che non regge alla prova della contestualizzazione storica. Di grande interesse in proposito sono le considerazioni di P. Parthasarathi, *Why Europe Grew Rich and Asia Did Not. Global Economic Divergence 1600-1850*, Cambridge 2011, in particolare le pp. 7-14.

4 Più precisamente nel 1947 si sarebbe trattato, secondo la grande inchiesta realizzata dall'Istituto nazionale di Economia agraria, di 3.085.028 ha (cfr. Inea, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Roma 1947), mentre nel 2010 di 1.125.842 ettari, pari all'8.75 per cento della Sau (cfr. Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura. Risultati definitivi*, Roma 2012).

rilevante e che, forse proprio per questo, è stata in grado di attirare l'attenzione dei cultori di discipline diverse. Dall'economia, dove nel corso del tempo si è passati dalla «tragedy of the commons» di Garrett Hardin al ben diverso approccio di Elinor Ostrom, che ha ricevuto nel 2009 il premio Nobel proprio per i suoi studi sulle risorse collettive⁵; ai giuristi, che si sono occupati con continuità del tema dal medioevo sino ai giorni nostri; agli storici del diritto, basti qui richiamare i fondamentali contributi di Paolo Grossi⁶. Rispetto a economisti, antropologi, ecologisti e giuristi gli storici sono rimasti in Italia in una posizione più defilata, dedicando per lungo tempo la loro attenzione, o al momento, spesso mitizzato, della nascita dei beni collettivi, o a quello della loro cancellazione, vista positivamente da chi considerava l'affermazione della piena proprietà privata come condizione imprescindibile per lo sviluppo e negativamente da chi riteneva avesse invece peggiorato le condizioni di vita di molta parte del mondo rurale⁷.

Quanto accaduto tra i due momenti, e quindi il consolidamento, la trasformazione e soprattutto la gestione delle risorse collettive, è in genere rimasto sullo sfondo. Solo in tempi recenti, e anche grazie agli stimoli provenienti dal dibattito in sede internazionale, in particolare dopo la pubblicazione del fondamentale volume *The Management of Common Land in North West Europe*, si è assistito all'apparire di lavori collocati in tale prospettiva, come l'importante volume curato da Guido Alfani e Riccardo Rao che riproduce gli interventi di un convegno, svoltosi, non a caso, a Nonantola, un luogo dove, ancora oggi, la partecipazione agraria ha una grande importanza⁸.

5 Il riferimento è a G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in «Science», n. 3859, 1968, pp. 1243-1248, e a E. Ostrom, *Governing the Commons: the Evolution of the Institutions for Collective Actions*, New York 1990 (trad. it. *Governare i beni collettivi*, Venezia 2006).

6 Ormai un vero e proprio «classico» è P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano 1977.

7 In proposito si rinvia alle considerazioni svolte da G. Alfani, R. Rao, *Introduzione*, in *Id.*, a cura di, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano 2011, in particolare pp. 9-10.

8 Cfr. M. De Moor, L. Taylor, P. Warde, eds., *The Management of Common Land in North West Europe, c. 1500-1850*, Turnhout 2002; Alfani, Rao, a cura di, *La gestione delle risorse collettive*, cit. Una sintesi molto efficace dell'intenso dibattito sui commons è T. De Moor, *What Do We Have in Common? A Comparative Framework for Old and New Literature on the Commons*, in «International Review of Social History», n. 2, 2012, pp. 269-290.

Prima di affrontare il tema di cui si occuperà questo contributo, vale a dire il confronto tra Alpi e Appennini per quanto riguarda i beni e i diritti collettivi, è opportuno compiere qualche precisazione di carattere definitorio e terminologico, a cominciare dal fatto che il *focus* non sarà sui beni pubblici ma sui beni comuni, le risorse sfruttate «insieme da più utilizzatori i cui processi di esclusione sono difficili e/o costosi»⁹, e in particolare sui così detti beni comuni tradizionali, vale a dire quei beni che una determinata comunità possiede e/o gode per diritto consuetudinario (prati, pascoli, boschi, aree di pesca). Nel caso di risorse come queste, caratterizzate da difficile escludibilità e alta sottraibilità, appare centrale il problema della gestione che deve riuscire a evitare, in particolare quando aumenta la pressione demografica, il *free riding* dei singoli sulle risorse comuni¹⁰.

Molto spesso i beni comuni assumono la forma di una proprietà collettiva il cui tratto distintivo è rappresentato dalla condivisione di diritti e doveri verso una determinata risorsa da parte di un gruppo di utenti. La risorsa in genere è giuridicamente incommerciabile e inappropriabile e il suo sfruttamento non ha finalità speculative. La proprietà collettiva può essere “chiusa”, e quindi utilizzabile solo dai discendenti degli antichi originari, oppure “aperta”, in questo caso lo sfruttamento è garantito a tutti gli abitanti stabilmente insediati in un territorio¹¹. Va inoltre rilevato che una comunità può anche gestire e utilizzare beni che non sono una sua proprietà collettiva (usi e servitù, partecipanze ecc.)¹².

Dal punto di vista della storia economica a essere particolarmente rilevante non sono tanto, come già si è accennato, la genesi o l’assetto giuridico di questi

9 La definizione è di Ostrom, *Governing the Commons*, cit., p. 30.

10 Secondo Hardin era proprio quello che, quando aumentava la popolazione, le comunità non riuscivano a fare e di conseguenza si assisteva a un sovrasfruttamento delle risorse e alla «tragedy of the commons».

11 La casistica può, ovviamente, essere anche più ampia. In Trentino, con riferimento alla vita comunitaria e allo sfruttamento delle risorse collettive, troviamo, per esempio, il forestiero, che non ha alcun diritto, il forestiero con diritto di domicilio, il forestiero con diritti d’uso e il vicino che gode di tutti i diritti (cfr. M. Casari, M. Lisciandra, *L’evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX*, in Alfani, Rao, a cura di, *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 21-22).

12 Sulla grande varietà delle forme di proprietà e possesso collettivo e sulle diverse modalità di sfruttamento di tali beni in area alpina si rinvia a L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell’Italia dell’età moderna*, Roma 2005, pp. 63-79.

beni, aspetti senz'altro importanti e tuttavia già egregiamente trattati da altre discipline, quanto piuttosto il tema della loro gestione, un campo d'indagine molto vasto e ancora poco sondato che suscita diverse domande di rilievo a cominciare dal perché alcune società utilizzino forme di proprietà collettiva per sfruttare le loro risorse mentre altre invece non lo fanno¹³. In questa sede tuttavia verrà adottato un approccio più circoscritto volto non tanto a ricostruire un'infinita, e in fondo fine a se stessa, tassonomia della miriade di forme di proprietà e diritti collettivi esistenti¹⁴, quanto piuttosto a prendere in considerazione gli assetti economici in cui s'inserivano i beni comuni presenti nelle Alpi e negli Appennini e le dinamiche che ne sono scaturite.

Non c'è dubbio che si tratti di spazi profondamente diversi, anche se qualcuno potrebbe dissentire in nome del fatto che si tratta, in entrambi i casi, d'importanti catene montuose e che sia in qualche modo possibile ricondurre a unità la grande varietà dei rilievi mediterranei. Magari richiamandosi all'affascinante immagine braudeliana della montagna come generica «fabbrica di uomini a uso altrui» e dimostrandosi così anche lettori distratti, perché lo stesso Braudel ha sottolineato come le Alpi abbiano sempre rappresentato un contesto «eccezionale per risorse, discipline collettive, qualità dell'umanità, numero delle strade», aggiungendo che «non alle Alpi bisogna riferirsi quando si parla dei monti del Mediterraneo bensì piuttosto ai Pirenei»¹⁵.

Ora, se anche si volessero ignorare le notevoli differenze altimetriche,

13 In proposito è molto utile il *paper* di D. Curtis, *To Common or Not to Common? Why Did Some Pre-Industrial Societies Use the Commons to Exploit Their Resources While Others Did Not?* (<http://uu.academia.edu/DanielCurtis/Papers/1944365>).

14 La varietà della casistica al riguardo era ben nota anche ai contemporanei. In un'importante consulta del 28 giugno 1771, dedicata proprio ai beni delle comunità, Antonio Pellegrini, consigliere del Supremo consiglio di economia dello Stato di Milano, così scriveva «in questa diversità di costumi e di consuetudini si viene a comprendere che ciascuna comunità si è regolata in questo (nella gestione dei suoi beni) a proporzione delle proprie circostanze e del bisogno dei propri abitanti» (in Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi Asmi, Censo, p.a., c. 297).

15 Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. I, p. 18-25. Va peraltro evidenziato come, in tempi recenti, la stessa idea della montagna come fornitrice di manodopera alle città del piano sotto la spinta della pressione demografica e dell'arretratezza economica sia stata messa decisamente in discussione (cfr. P. Viazzo, *Il modello alpino dieci anni dopo* e J. Mathieu, *Densità demografica, densità urbana e migrazioni. La «fabbrica di uomini» rivisitata*, entrambi in D. Albera, P. Corti, a cura di, *La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavallermaggiore 2000, rispettivamente pp. 31-46 e 47-53).

geo-morfologiche e climatiche di Alpi e Appennini¹⁶, si dovrà pur sempre riconoscere che è proprio la sfera economico-sociale a fare emergere in tutta evidenza le profonde disparità delle aree montane. Né si può, a tale riguardo, lasciarsi fuorviare dal fatto che, su un piano più generale, le terre alte nel loro complesso abbiano costantemente fatto registrare un deficit di sviluppo e di benessere rispetto alle terre del piano, sebbene diversamente graduato tra area e area e tra età preindustriale e oggi¹⁷. Al tempo stesso, quando si considerano gli assetti economici delle aree montane bisogna fuggire dalle generalizzazioni perché, anche al loro interno, è facile ravvisare aree forti e aree deboli, e occorre inoltre abbandonare la visione, ormai superata, delle montagne come sistemi chiusi e autarchici, prigionieri dell'isolamento dettato dalle sfavorevoli condizioni ambientali¹⁸.

Per arrivare alle proprietà e ai diritti collettivi occorre dunque partire da un'analisi degli assetti economici di Alpi e Appennini che sarà, per ovvie ragioni, schematica e che, considerate le grandi differenze interne alle due catene montuose, farà riferimento alle Alpi centrali italiane, con particolare riguardo all'area lombarda, e all'Appennino umbro-marchigiano¹⁹. Inoltre, per ragioni di chiarezza, saranno richiamate le caratteristiche strutturali

16 Le molte differenze presenti al riguardo sono ben ricostruite da G. De Vecchis, *Alpi e Appennini a raffronto: concezioni, processi evolutivi, equilibri*, in G. Scaramellini, a cura di, *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino 1998, pp. 3-17.

17 Ho trattato questo problema nel lungo periodo in L. Mocarelli, *Il «miracolo economico valdostano» tra mano pubblica e interventi strutturali: una rincorsa truccata?*, in «Histoire des Alpes», XVII, 2012, in particolare le pp. 211-217 e in *Un bilancio. Terre alte-terre basse: una storia di disparità?*, ivi, pp. 243-247.

18 Molto chiaro al riguardo e riferimento imprescindibile anche per quanto riguarda la profonda differenziazione interna delle aree montane è J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000. Ma si veda anche A. Leonardi, a cura di, *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Trento 2001. Per quanto riguarda gli Appennini è fondamentale, su questi temi, F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economia*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I: *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 585-641.

19 La scelta, per quanto riguarda le Alpi, dipende non solo dal fatto che i miei studi si sono concentrati sull'area lombarda, ma anche dalla consapevolezza che le profonde differenze esistenti tra le varie sezioni della catena montuosa sembrano «ostacolare una interpretazione globale dell'arco alpino» (cfr. A. Zurfluh, *Alcune idee sulla storia e sullo sviluppo economico delle Alpi*, in Leonardi, a cura di, *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, cit., p. 223). Basti in proposito richiamare le grandi diversità tra parte occidentale e orientale della Alpi con riferimento ad assetti e dimensioni della proprietà fondiaria e a contesto politico-istituzionale. Per quanto riguarda gli Appennini ho invece privilegiato l'area oggetto degli studi di Joyce Lussu.

dell'economia locale facendo riferimento ai tre fondamentali settori produttivi, primario, secondario e terziario, iniziando dall'agricoltura, poiché per secoli ha rappresentato nell'area montana, e non solo in quella, il comparto economico più rilevante, in termini sia di forza lavoro impiegata che di valore dell'*output* ottenuto.

Se si considera il settore primario, è facile scorgere un punto di contatto importante tra Alpi centrali e Appennino umbro-marchigiano, rappresentato proprio dalla centralità assunta dallo sfruttamento delle risorse collettive per eccellenza: boschi, prati e pascoli. Mentre le quote meno elevate erano caratterizzate dal deciso prevalere di un'agricoltura intensiva (nel senso soprattutto dell'alta intensità di lavoro), volta a produrre i beni essenziali per la sussistenza, al crescere dell'altezza aumentava invece l'importanza di boschi e pascoli²⁰. A tale riguardo appare esemplare lo sviluppo dell'economia di alpeggio nella catena alpina, dove ancora oggi durante i mesi estivi il bestiame è sovente portato a pascolare oltre i duemila metri di quota. Poiché la modalità di sfruttamento degli alpeggi «consumava spazio ma risparmiava lavoro, con un rapporto favorevole tra costi e ricavi», si è ben presto creata un'economia segnata da un elevato differenziale d'intensità a corto raggio, ben visibile proprio nello sfruttamento estensivo degli alpeggi e in quello invece intensivo nella fascia altimetrica dove si trovavano gli insediamenti²¹.

Se prati e pascoli erano molto rilevanti sia nelle Alpi che negli Appennini, va però rilevato come, soprattutto a partire dall'età moderna, si sia delineata una significativa differenza nel loro sfruttamento perché, mentre negli Appennini gli ovini hanno continuato a dominare incontrastati, nell'area alpina si è assistito, seppure con una tempistica differenziata, al prevalere dell'allevamento bovino che ha finito per relegare gli ovini nelle aree d'alta quota²². Nel caso

20 Sul regime fondiario della montagna si veda G. Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, cit., in particolare pp. 498-503.

21 Cfr. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900*, cit., pp. 53-65 (la citazione è a p. 57).

22 Esemplare al riguardo è il caso svizzero, dove gli ovini erano circa 600.000 del XVII secolo, 500.000 a inizio Ottocento e 220.000 a inizio Novecento, due terzi dei quali nei cantoni montani (cfr. N. Morard, *L'élevage dans les Préalpes fribourgeoises: des ovins aux bovins (1350-1550)*, in *L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne*, Clermont Ferrand 1984, pp. 25-26). In altre aree dell'arco alpino il cambiamento è avvenuto più tardi. Nel Bellunese e nel Feltrino, per esempio, si è assistito a una crescente importanza dei bovini solo dal XIX secolo (cfr.

delle Alpi lombarde questa trasformazione, che ha comportato spostamenti di corto raggio (nell'ordine medio di 70-80 km soltanto) accompagnati dal progressivo affermarsi della stabulazione invernale al piano, ha avuto diverse importanti conseguenze e in particolare il precoce delinarsi, in seguito al grande sviluppo dell'attività lattiero-casearia, di logiche mercantili in grado di innescare relazioni che hanno portato a costruire e a gestire un sistema complesso fondato su tre poli: le alpi svizzere, gli alpeggi delle vallate lombarde e le cascine della pianura padana.

Sono stati proprio l'elevato valore dei prodotti caseari e il crescente costo del fieno a rendere poco conveniente l'allevamento dei vitelli in Lombardia e a indurre, già dal XVI secolo, a macellare entro 25-30 giorni dalla nascita i nuovi nati, maschi e femmine, e a comprare vacche di tre-quattro anni soprattutto in Svizzera²³. A gestire la produzione casearia erano i malghesi che, dopo avere preso in affitto dalle comunità i pascoli alpini, portavano nei mesi estivi le proprie mandrie e i capi loro affidati da altri proprietari all'alpeggio, dove producevano burro e formaggi. Prima di raggiungere le cascine della pianura, dove trascorrevano i mesi invernali e primaverili prendendo in affitto le stalle e acquistando dai proprietari terrieri locali il fieno per nutrire gli animali, vendevano i formaggi prodotti in montagna ai mercanti all'ingrosso che si occupavano della loro commercializzazione ad ampio raggio²⁴.

Nella porzione centrale degli Appennini ha invece continuato a prevalere la transumanza degli ovini su lunga distanza, con centinaia di migliaia di pecore che ogni anno si spingevano verso le maremme toscane o l'agro

D. Celetti, *La gestione del patrimonio comune in area bellunese e feltrina. Aspetti economici, sociali, naturalistici*, in Alfani, Rao, a cura di, *La gestione delle risorse collettive*, cit., p. 127).

23 Basti in proposito rilevare che nello Stato di Milano nel 1783 sono state importate 21.419 mucche, 10.566 delle quali di provenienza svizzera e in larga maggioranza, 6.165, mucche da latte (cfr. la tabella in G. Fumi, *L'esportazione di bestiame dalla Svizzera e l'allevamento bovino in Lombardia (secoli XVIII-XIX)*, in F. Piola Caselli, a cura di, *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi di integrazione (secoli XVIII-XX)*, Milano 2003, p. 188). Né la situazione era diversa nel vicino Bresciano dove, nello stesso periodo, i malghesi locali denunciavano le difficoltà che stava creando alla loro attività l'aumento di prezzo delle vacche svizzere (lo evidenziava il Capitano di Brescia Girolamo Priuli in una lettera del 21 giugno 1770 inviata ai magistrati e provveditori di giustizia vecchia, in Archivio storico civico di Brescia, c. 1547).

24 Un documentato contributo al riguardo è quello di M. Corti, *I "bergamini": un profilo dei protagonisti della transumanza bovina lombarda*, in *Atti del 1° seminario di studio sulla transumanza e l'alpeggio*, Asiago 2006, pp. 1-48.

romano, partendo in autunno e tornando agli inizi della primavera²⁵. Molto spesso questa pratica è stata considerata un caso paradigmatico di forma economica elementare, per non dire arretrata, ma in proposito andrebbero tenuti in considerazione almeno tre aspetti. Il primo è che la necessità di organizzare un circuito di transumanza verso il piano – che spesso portava a coprire centinaia di chilometri e a entrare in stati esteri – richiedeva la presenza di individui dotati di notevole capacità imprenditoriale e di buone risorse economiche. Il secondo è che il gregge rappresentava spesso l'unica vera fonte di accumulazione per economie come quelle montane, segnate da profondi vincoli ambientali, perché richiedeva poca manodopera per gestire migliaia di capi, soprattutto se si preferiva la produzione di lana e carne a quella di formaggio, in quanto tale scelta riduceva ulteriormente la forza lavoro necessaria²⁶. Da ultimo la transumanza rappresentava un importante moltiplicatore di opportunità, perché inseriva l'economia locale in circuiti di mercato più ampi, consentendo anche la formazione di piccole fortune²⁷.

Anche con riferimento all'altra grande risorsa collettiva, il bosco, è possibile ravvisare tra gli ambienti qui considerati similitudini e differenze. È evidente che in una civiltà del legno, com'era quella preindustriale, la disponibilità di grandi quantitativi di legname da sfruttare rappresentava una fonte di entrata notevole ed è indubbio che, nelle Alpi come negli Appennini, il bosco sia stato largamente utilizzato sin dall'età medievale²⁸, per cui se si vuole individuare

25 In proposito si rinvia a Marco Moroni (*Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale. Una lettura di lungo periodo*, in A.G. Calafati, E. Sori, a cura di, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Milano 2004, pp. 85-90) che osserva come l'agro romano sia stato in grado, dal XVI secolo, di attirare anche le greggi provenienti dall'area adriatica.

26 Sembra del tutto condivisibile la valutazione di Renzo Paci (*Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in «Studi maceratesi», XX, 1987, p. 215) secondo cui «la transumanza introduce nell'economia pastorale, che guardando alle sole condizioni di lavoro saremmo indotti a ritenere arcaica, elementi di economia monetaria e di profitto mercantile notevolmente moderni».

27 Esemplare appare, con riferimento all'area alpina, il caso di Omobono Zuelli originario di Pezzo, una frazione di Ponte di Legno in Val Camonica (di cui mi sono occupato in L. Mocarelli, *When the Mountain Serves the City: the Production of Cheese and Wool in Eighteenth-Century Bresciano (Italian Alps)*, in «Nomadic People», n. 2, 2009, pp. 162-164), che era proprietario di centinaia di pecore e organizzatore della transumanza anche per conto di altri grandi proprietari del comune.

28 Per un eccellente inquadramento al riguardo si veda G. Cherubini, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in S. Cavaciocchi, a cura di, *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII. Atti della XXVII settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economia "F. Datini"*, Firenze 1996, pp. 357-374.

una differenza tra i due ambienti, questa va ricercata sul versante delle caratteristiche della domanda.

In area lombarda all'enorme richiesta di legname da opera e da fuoco che veniva dalle città della pianura, a cominciare da Milano che ne divorava da sola oltre 250.000 tonnellate ogni anno²⁹, si aggiungeva, infatti, anche quella generata, nelle vallate più importanti della regione, dal grande sviluppo della siderurgia. Basti in proposito rilevare che nel corso dell'età napoleonica gli altoforni delle valli bergamasche e bresciane, da secoli il polo di fusione del ferro più rilevante nella penisola, hanno raggiunto una capacità produttiva annua di quasi 10.000 tonnellate di ghisa, tale da comportare un consumo di carbone di legna più che doppio e un fabbisogno di legname per ottenere tale combustibile stimato in circa 100.000 tonnellate³⁰. Nell'Appennino centrale, invece, le attività di trasformazione consumatrici di legname, che pur non mancavano, non avevano avuto uno sviluppo paragonabile a quello dell'area lombarda, per cui la domanda proveniente dai centri urbani limitrofi, con in testa ovviamente Roma, giocava un ruolo più rilevante³¹.

Certo, andrebbe anche considerato quanto abbia pesato sul depauperamento dei boschi alpini e appenninici la domanda, ai fini del riscaldamento e delle costruzioni, delle comunità locali che rifletteva, evidentemente, l'andamento demografico delle aree montane qui considerate. Il *trend* che è possibile ricostruire in proposito sembra presentare numerosi punti di contatto tra le due catene montuose, con una forte crescita cinquecentesca, seguita da

29 Secondo Ferrario tra 1805 e 1810 sarebbe entrato nella città un quantitativo di legname oscillante tra un minimo di 250.000 e un massimo di 310.000 tonnellate all'anno (cfr. G. Ferrario, *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni*, Milano 1840, vol. II, p. 257).

30 In proposito cfr. L. Mocarrelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, Milano 1995, pp. 165-167, 177-179, con G. Marchesi, *Quei laboriosi valligiani. Economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, Brescia 2003, pp. 132-137. Una chiara idea di quanto la lavorazione del ferro pesasse sui consumi di carbone del Bresciano la forniscono i *Cenni statistici intorno alla provincia di Brescia* (compilati nel 1836 da Rebuschini e pubblicati da S. Onger, *L'economia come paesaggio. Il Bresciano nell'opera di Pietro Rebuschini e negli studi del primo Ottocento*, Brescia 1995, p. 61) che evidenziano come quasi il 90 per cento dei 190.100 sacchi di carbone utilizzati ogni anno fosse destinato ad alimentare i forni fusori, le fucine da affinazione e gli impianti dove si producevano i diversi articoli in ferro. E va inoltre ricordato che il suo conteggio non comprende la valle Camonica, che nel periodo francese e durante la successiva età della Restaurazione faceva parte del Bergamasco.

31 Cfr. Moroni, *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale*, cit., pp. 81-82 e 94-96.

un notevole rallentamento secentesco e da una ripresa che si è accelerata soprattutto con il XIX secolo, anche se con esiti diversi in termini di densità per kmq tra Alpi e Appennini³². La questione del carico di popolazione andrebbe peraltro affrontata in termini più complessi rispetto a quanto consenta la semplicistica *vulgata* malthusiana che tante volte è stata adottata³³, perché la crescita demografica, anche in situazioni dove le condizioni ambientali non sono ottimali, non è necessariamente un danno ma può diventare anche un'opportunità, soprattutto quando iniziano a diffondersi colture molto produttive, ma ad altissima intensità di lavoro, come la patata³⁴.

Se sul versante agricolo la ricchezza silvo-pastorale delle terre alte consentiva comunque di compensare almeno in parte la presenza di suoli meno adatti alla coltivazione rispetto a quelli che si trovavano nelle terre del piano, quando si passa a considerare gli altri settori economici il divario rispetto a queste ultime si ampliava notevolmente. Con riferimento al comparto manifatturiero le aree montane, pur disponendo in diversi casi di materie prime e fonti di energia, erano penalizzate dalla presenza di costi della distanza molto elevati e dal basso valore aggiunto delle risorse disponibili in loco, come il ferro o la lana di scarsa qualità. Inoltre in molti casi le strutture e gli impianti produttivi non appartenevano agli abitanti delle zone montane e, anche quando questo accadeva, sfuggiva di solito al loro controllo l'anello più remunerativo della catena del valore, la commercializzazione dei prodotti realizzati, che

32 Al riguardo si vedano Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900*, cit., pp. 39-49, che mette in evidenza come tra il 1500 e il 1900 la popolazione alpina sia quasi triplicata, e Moroni, *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale*, cit., pp. 79-80, 90 e 99. La minore altezza media degli Appennini faceva sì che il carico di popolazione fosse maggiore rispetto alle Alpi, 56 abitanti per kmq contro 37 intorno al 1860 (cfr. F. Collantes, *Rural Europe Reshaped: the Economic Transformation of Upland Regions, 1850-2000*, in «Economic History Review», n. 2, 2009, p. 308).

33 Un recente e criticato tentativo di rileggere i processi di sviluppo in chiave rigidamente malthusiana è quello di G. Clark, *A Farewell to Alms: a Brief Economic History of the World*, Princeton 2007.

34 Il riferimento teorico è ovviamente Ester Boserup e il suo *The Conditions of Agricultural Growth. The Economics of Agrarian Change under Population Pressure*, London 1965. Per un'interessante applicazione delle idee boserupiane all'area alpina si veda Jon Mathieu (*Storia delle Alpi 1500-1900*, cit., in particolare le pp. 53-87) che a p. 53 osserva come nel 1900 nelle Alpi francesi fossero necessarie le seguenti ore di lavoro individuale per anno ed ettaro: 230 per i prati a foraggio, 315 per i cereali, 2.500 per le patate e 2.750 per le vigne.

era appannaggio dei mercanti cittadini³⁵. Per quanto riguarda il terziario il divario era ancora più evidente, da un lato perché solo alcune vallate favorite dall'altimetria potevano pienamente beneficiare delle opportunità offerte dal commercio e dai transiti, e dall'altro perché le terre alte nel loro complesso facevano registrare un pesante ritardo sul versante dell'attività finanziaria, per la presenza di un contesto demografico ed economico privo della sufficiente massa critica, basti pensare alla pratica assenza di grandi città³⁶.

Assetti economici di questa natura sarebbero stati in grado di condannare le aree montane a una marginalità senza alternative, se non fossero riuscite a stabilire delle fruttuose connessioni con le terre più sviluppate del piano sfruttando non solo la già ricordata commercializzazione di risorse o prodotti locali, ma anche e soprattutto il fattore della produzione in cui erano meno svantaggiate in chiave comparativa, vale a dire il lavoro, che sin dal medioevo è diventato il volano di collegamento con le grandi città della pianura. In questa sede si può soltanto richiamare l'ampio dibattito sul tema che negli ultimi due decenni ha portato a ribaltare la tradizionale e semplicistica interpretazione delle migrazioni dei montanari come una fuga da condizioni di vita insostenibili prodotte dal sovrappopolamento rispetto alle risorse disponibili³⁷. Al tempo stesso è opportuno rilevare come tra le aree qui considerate ci siano, anche per quanto riguarda le migrazioni, alcune differenze e in particolare il fatto che

35 Non mancavano però eccezioni al riguardo come, per esempio, quella rappresentata dagli operatori siderurgici di alcune vallate bresciane per cui rinvio a L. Mocarelli, *Le diverse vie della mercatura: i Panzerini e gli Archetti nel Bresciano del XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 65, 2010, pp. 143-161.

36 Infatti, come è stato autorevolmente sostenuto, «il terziario è esistito per lungo tempo prima del secondario ed è esso che ha forgiato le città», divenendo il vero elemento discriminante tra centri urbani e campagne, oltre che la base della gerarchia funzionale ravvisabile nei diversi sistemi urbani europei (cfr. F. Braudel, *L'identità della Francia. Spazio e storia*, Milano 1986, p. 240)l.

37 Per una serrata e convincente critica a tale impostazione si rinvia a L. Fontaine, *Solidarités familiales et logiques migratoires en pays de montagne à l'époque moderne*, in «Annales E.S.C.», n. 6, 1990, pp. 1433-1450. Ma si veda anche *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa. Migrazioni stagionali di mestiere dall'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona 1991. Per quanto riguarda l'area appenninica appare di grande interesse, in un'ottica di lungo periodo, E. Sori, a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, Ancona 1998. Così come va evidenziata la presenza di voci che hanno criticato il diffondersi della pratica migratoria verso le Maremme in quanto causa di una dequalificazione dell'agricoltura nelle aree di partenza dove avrebbe indotto un «quadro generale di stagnazione e regressione» (cfr. G. Allegretti, *Annone comunitative, struttura dei suoli ed emigrazione stagionale*, ivi, t. I, in particolare le pp. 136-141).

tra i migranti della regione alpina centrale la quota di lavoratori specializzati era decisamente superiore³⁸.

È comunque indubbio che, pur con qualche differenza, Alpi lombarde e Appennino centrale non fossero realtà chiuse su se stesse ma economie aperte in grado di esportare verso le pianure e le grandi città materie prime, prodotti finiti e uomini, acquisendo così le risorse necessarie ad acquistare i cereali di cui risultavano cronicamente deficitarie. Queste connessioni molto forti hanno fatto sì che la vitalità delle aree montane fosse strettamente legata a quella del loro retroterra e il caso della “economia del guado” nell’Appennino centrale sembra confermarlo, perché questa importante attività è cresciuta e si è sviluppata fino a quando ha retto il lanificio fiorentino, che del guado prodotto nell’area appenninica era il principale consumatore³⁹. Così, se da un lato è stata opportunamente evidenziata «la forte integrazione dell’economia appenninica (nella quale assumono grande importanza il bosco e i pascoli) con quella delle colline e valli sottostanti e delle più lontane geograficamente (ma non economicamente) Maremme e Romagna»⁴⁰, dall’altro è bene ricordare come in proposito le Alpi lombarde abbiano avuto la fortuna di poter contare sin dal medioevo su un retroterra assolutamente privilegiato,

38 Moroni (*Montagna e pianura nel versante adriatico dell’Appennino centrale*, cit., p. 93) ricorda opportunamente che nell’emigrazione dall’Appennino centrale «prevalgono ormai di gran lunga i lavoratori agricoli». Ben diverso è il caso della porzione centrale delle Alpi. Basti pensare al ruolo dei maestri da forno bresciani nella diffusione del processo indiretto di fusione in Liguria, nel Piacentino e in Toscana (cfr. E. Baraldi, M. Calegari, «*Fornaderi*» bresciani (XV-XVII secolo), in N. Cuomo di Caprio, C. Simoni, a cura di, *Dal basso fuoco all’altoforno*, Brescia 1991, pp. 127-152); oppure al raggio degli spostamenti dei lavoratori edili, anche molto specializzati, provenienti dall’area alpina e prealpina lombarda, che andava dalle città emiliane e romagnole (cfr. in proposito L. Mocarelli, *La vita economica di una città di confine: Piacenza nella seconda metà del Settecento*, in G. Cattanei, M. Cavallera, a cura di, *Il collegio Alberoni e la realtà piacentina tra antico regime e restaurazione*, Piacenza 2007, p. 57 e Id., con P. Camporesi, *La miniera del mondo. Artieri, inventori, impostori*, Milano 1990, p. 356), a Roma (si vedano in particolare I. Ait, *Mercato del lavoro e “forenses” a Roma nel XV secolo*, in E. Sonnino, a cura di, *Popolazione e società a Roma dal medioevo all’età contemporanea*, Roma 1998, pp. 341-354 e T. Manfredi, *Lombardi e ticinesi a Roma tra i secoli XVI e XVII: dinamiche insediative e attività edilizia*, in A. Rossari, A. Scotti, a cura di, *Aspetti dell’abitare e del costruire a Roma e in Lombardia tra XV e XIX secolo*, Milano 2005, pp. 23-38), fino alla lontana Russia, dove hanno edificato San Pietroburgo (cfr. N. Navone, *Bâtir pour les tsars. Architectes tessinois en Russie, 1700-1850*, Lausanne 2007).

39 In proposito si veda V. Bonazzoli, *Guado e scotano nell’economia del Pesarese tra basso medioevo ed età moderna*, in «Proposte e ricerche», n. 28, 1992, pp. 123-132.

40 Cfr. R. Sabbatini, *La rottura degli equilibri di antico regime: alcune considerazioni sull’Appennino tosco-emiliano e sul caso lucchese*, in Calafati, Sori, a cura di, *Economie nel tempo*, cit., p. 129.

che è stato in grado di esprimere per secoli una delle economie più dinamiche del continente⁴¹.

Le considerazioni sin qui sviluppate inducono a porsi una domanda che ci riporta ai beni collettivi da cui, in apparenza, ci eravamo allontanati: se il ritardo delle aree montane rispetto ai dinamici centri urbani del piano appariva non trascurabile, lo stesso si può sostenere quando il confronto è effettuato con le campagne, che, ricordiamolo, rappresentavano la realtà predominante in termini demografici ed economici nell'età preindustriale? La risposta quasi sicuramente è no, perché se i contadini dell'area montana coltivavano terreni meno produttivi, di quei fondi erano però, di solito, proprietari e potevano inoltre contare proprio sull'apporto dei beni collettivi e degli usi civici, che nelle fertili pianure e nelle zone collinari si erano invece precocemente assottigliati, al pari della piccola proprietà contadina⁴².

Esemplare in proposito è il caso del Bresciano dove, già a inizio Seicento, oltre la metà dei comuni presenti nella parte pianeggiante della provincia (97 su 163) era, di fatto, priva di terre collettive o di proprietà contadina. E si trattava, non a caso, di quelli situati nella parte più produttiva della pianura, mentre le sedici comunità dove prevaleva la proprietà collettiva rispetto a quella dei cittadini erano collocate nelle zone meno favorevoli dal punto di vista agricolo, come l'arida pianura di Montichiari, in cui, ancora a metà Settecento, erano presenti oltre duemila ettari di terre comunitarie incolte⁴³.

41 La relazione era però biunivoca perché anche la vita delle grandi città del piano dipendeva, in larga misura, dall'apporto della montagna e dei montanari, come ho mostrato in L. Mocarrelli, *Milano: una «città alpina»? Cambiamenti e trasformazioni tra Sette e Novecento*, in «Histoire des Alpes», VIII, 2003, pp. 225-244.

42 Era proprio la presenza dei cespiti patrimoniali propri (boschi, pascoli ecc.), unita alla piccola proprietà contadina, a consentire, per esempio, alle comunità di montagna del Montefeltro di avere una capacità di spesa per abitante di oltre due volte superiore rispetto alle limitrofe comunità del contado pesarese (cfr. G. Allegretti, *Sub-Appennino e contadi costieri: il ruolo delle comunità nel riequilibrio delle risorse e delle opportunità*, in Calafati, Sori, a cura di, *Economie nel tempo*, cit., pp. 106-107).

43 I dati d'inizio Seicento sono forniti dal «Catastico» fatto realizzare dal Capitano di Brescia Giovanni da Lezze (1609-1610) e sono stati ripresi e commentati da C. Poni, *Accumulation primitive et agronomie capitaliste: le cas de Brescia*, in C. Luczak, J. Topolski, eds., *Studia historiae oeconomicae*, vol. X, Poznan 1975, in particolare pp. 17-21. I dati su Montichiari sono invece in una lettera dell'allora Capitano di Brescia Francesco Grimani del 10 dicembre 1764, in Archivio di stato di Venezia (d'ora in poi Asve), Revisori alle entrate pubbliche in Zecca, b. 884. Va peraltro tenuto presente che le comunità della pianura bresciana si trovavano comunque in una condizione migliore rispetto al resto della Terraferma veneta, al punto che ancora a fine Settecento i beni comunitari erano stimati in circa 10.000 ettari,

Ben diversa era per contro la situazione della parte montana della provincia dove, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, la maggior parte di prati, pascoli e boschi apparteneva alle comunità e occupava superfici molto vaste poiché, come evidenziava l'estimo provvisorio del 1838, nelle valli bresciane i seminativi e i prati stabili non arrivavano neanche al 15 per cento della terra a catasto⁴⁴.

È proprio riconducendo i beni collettivi e gli usi civici alla loro dimensione economica che diventano fondamentali la gestione e le modalità di sfruttamento, così come i risultati che gli utenti intendevano raggiungere⁴⁵. In proposito la letteratura ha in genere messo in evidenza come, in particolare nelle aree montane, fossero perseguiti essenzialmente due obiettivi: uno che potrebbe essere definito di tutela "ecologica", particolarmente evidente nel caso dei boschi⁴⁶, l'altro di carattere più propriamente economico, nel senso

sebbene quasi esclusivamente collocati in campagne «rase, asciutte e senza abitazioni» (cfr. A. Sabatti, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia 1807, p. 101). Sulla notevolissima erosione che i beni comunali hanno subito in altre provincie della Terraferma veneta, in particolare dopo l'inizio della guerra di Candia, si veda il classico D. Beltrami, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma 1955, pp. 37-48. Né la situazione era diversa nello Stato di Milano, visto che i beni delle comunità nelle zone di pianura irrigua, asciutta e collina erano solo il 2,45 per cento della superficie risultante dalla rilevazione catastale di Carlo VI ed erano in gran parte costituiti da brughiere, incolti e zone paludose (cfr. S. Zaninelli, *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nello Stato di Milano (aree di collina, di altipiano e di pianura) nel terzo decennio del Settecento*, in Id., a cura di, *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, vol. I, Milano 1986, p. 222).

44 In proposito si rinvia alle considerazioni di A. Moioi, *I sistemi agricoli della Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex venete (provincie di Bergamo, Brescia e Cremona)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 3, 1978, pp. 18-31. Ma si veda anche P. Tedeschi, *Aspetti dell'economia delle valli bresciane nell'età della Restaurazione*, in Leonardi, a cura di, *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, cit., pp. 192-193 e 213. La situazione era del tutto analoga anche nello Stato di Milano dove apparteneva alle comunità il 54 per cento della superficie a catasto nella bassa e media montagna e il 71 per cento di quella nella media-alta e alta montagna (cfr. M. Bianchi, *La distribuzione della proprietà fondiaria nello Stato di Milano nella prima metà del XVIII secolo: l'area di montagna*, in Zaninelli, a cura di, *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, vol. I, cit., pp. 305-307).

45 Per non allargare troppo il ragionamento nella parte che segue farò riferimento esclusivamente ai beni fondiari delle comunità – arativi, prati, pascoli, boschi ecc. – senza considerare gli immobili, i mulini, le miniere, gli impianti manifatturieri e la fondamentale gestione delle acque. Tra l'altro è bene ricordare che l'utilizzo da parte degli abitanti riguardava in molti casi non solo i beni appartenenti alla comunità, ma anche terre demaniali o di privati che erano gravate da servitù a favore della collettività.

46 L'attenzione per la conservazione dei boschi, al fine soprattutto di evitare il dissesto idrogeologico, ha prodotto anche un notevolissimo corpus normativo, come ben mostra R. Sansa, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in P. Bevilacqua, G. Corona, a cura di, *Ambiente*

che l'accesso a tali beni era essenziale in chiave integrativa del reddito per le famiglie⁴⁷. Se tutto ciò è indubbiamente vero, occorre però evitare le semplificazioni eccessive che si compiono quando, accostando i beni delle comunità delle aree montane, si è guidati dal convincimento, più o meno conscio, di essere in presenza di società tendenzialmente egualitarie. Si tratta di un vero e proprio *topos* che non riguarda soltanto le Alpi, dove alla sua affermazione ha molto contribuito il mito della Svizzera alpestre e repubblicana della stagione illuministica, ma anche gli Appennini⁴⁸. È trattando di questi ultimi che Giovanni Cherubini scrive, per esempio, di un «quadro sociale complessivo contrassegnato dal *generale egualitarismo montanaro* [corsivo mio], dalla presenza di un nugolo di piccoli proprietari di terra, di greggi, di armenti, che fanno singolare contrasto con i contadini proletarizzati della collina e della pianura»⁴⁹.

In realtà la situazione è molto diversa e lo mostra bene, ancora una volta, il caso del Bresciano, dove le comunità risultavano dilaniate da un conflitto

e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo, Corigliano Calabro 2000, pp. 3-26. Sulla relazione tra forme di utilizzo e di gestione collettiva delle risorse e loro salvaguardia ha scritto pagine illuminanti A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, Bologna 1988, pp. 45-58. Ma si veda anche, più recentemente, T. De Moor, *Avoiding Tragedies. A Flemish Common and Its Commoners under the Pressure of Social and Economic Change during the Eighteenth Century*, in «Economic History Review», n. 1, 2009, pp. 1-22.

47 Questa funzione viene spesso esplicitamente riconosciuta anche dal potere centrale. Nella Francia del secondo Settecento, per esempio, l'amministrazione reale non era favorevole alla cessione delle terre comuni proprio perché riteneva che fossero essenziali per la sopravvivenza dei più poveri (cfr. N. Vivier, *Biens communaux et marché foncier en France au XVIIe et XVIIIe siècles*, in S. Cavaciocchi, a cura di, *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII. Atti della XXXV settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini"*, Firenze 2004, p. 467). Ma non diversa era la situazione nello Stato di Milano se nel 1783 un alto funzionario come Francesco Fogliazzi scriveva: «la popolazione delle montagne di questo Stato non può sopravvivere senza un'adeguata quantità di terre e pascoli comunali» (si veda la sua relazione del 2 maggio 1783, in Asmi, *Agricoltura*, p.a., c. 20). Il ricorso ai *commons*, oltre a garantire risorse fondamentali per la popolazione, consentiva anche di ripartire il rischio tra più soggetti (cfr. D. Curtis, *To Common or Not to Common? Why Did Some Pre-Industrial Societies Use the Commons to Exploit Their Resources While Others Did Not? A Hypothesis Based on the Social Distribution of Risk* (<http://www.academia.edu/1943085/>)).

48 In proposito si confronti L. Mocarrelli, *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta. La percezione degli abitanti del piano tra rappresentazioni idealtipiche e realtà (secoli XVI-XX)*, in J. Mathieu, S. Boscani Leoni, a cura di, *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance-Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Berna 2005, in particolare pp. 120-122 con G. Cherubini, *Il montanaro nella novellistica*, in R. Zagnoni, a cura di, *Homo Appennicus. Donne e uomini delle montagne*, Porretta Terme 2008, pp. 7-15.

49 Cfr. G. Cherubini, *La società dell'Appennino settentrionale*, in Id., *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana nel basso medioevo*, Firenze 1974, p. 130.

plurisecolare tra originari e non originari, che si concentrava proprio nell'area montana, a causa della più accentuata chiusura della realtà locale⁵⁰. Nel 1764, infatti, le famiglie di originari erano ancora la larghissima maggioranza nelle valli bresciane, 10.026 a fronte di 3.544 famiglie di non originari, ma non nella pianura, dove erano ormai solo 15.386 contro 21.691⁵¹. Oggetto principale dei numerosi conflitti innescati da questa divisione era proprio la preclusione ai non originari dei benefici derivanti dai beni comunali e non sorprende che, qui come altrove, si sia assistito al moltiplicarsi dei provvedimenti volti a riaffermare i diritti dei "vicini" e a escludere i "forestieri" dall'accesso a boschi, prati e pascoli⁵². A rendere i contrasti ancora più accesi era la consapevolezza da parte degli originari che la posta in gioco andava ben oltre la semplice possibilità di usufruire dei beni in questione, perché questi ultimi avevano pure importanti risvolti economici, in quanto si potevano affittare, utilizzando poi il ricavato per ridurre le spese delle comunità o per distribuirlo tra gli abitanti⁵³.

50 Per un inquadramento generale al riguardo si rinvia a Lorenzetti, Merzario, *Il fuoco acceso*, cit., pp. 63-68. Va peraltro rilevato che spesso non si registrava una dicotomia secca tra originari e non ma una tripartizione, che vedeva confrontarsi gli "antichi originari" (presenti "da sempre" e che potevano vantare diritti su tutti i beni delle "vicinie"), i "nuovi originari" (presenti da almeno 50 anni e i cui diritti riguardavano di solito i soli beni acquisiti dopo l'insediamento della famiglia) e i "forestieri" (presenti da meno di 50 anni e privi di diritti sui beni delle "vicinie", salvo il pagamento di un indennizzo agli originari). Tali indicazioni si ricavano da G. Luzzatto, *Vicinie e comuni*, in «Rivista italiana di sociologia», n. 3-4, 1909, pp. 371-389.

51 I dati sono forniti dalla *Descrizione generale della popolazione della città e provincia di Brescia comprese le valli e Salodiano... per ordine di Francesco Grimani Capitano e V. Podestà*, Brescia 1764. Grimani attribuiva grande importanza al contenzioso tra originari e non perché lo riteneva un ostacolo al progresso economico della provincia e lo dimostra chiaramente nell'incartamento su originari e forestieri nel Bresciano inviato nel 1764 alle magistrature veneziane, in Asve, Revisori e regolatori alle entrate pubbliche in zecca, b. 884.

52 Esempiare al riguardo è l'esperienza della Carnia di cui ha trattato F. Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985, pp. 103-121. Ma Lo Stato di Milano non costituiva un'eccezione al riguardo come mostra bene, per esempio, M. Cavallera, *Statuti di valle e trasformazioni socio-economiche nelle Alpi centrali (secoli XVII-XVIII)*, in Piola Caselli, a cura di, *Regioni alpine e sviluppo economico*, cit., pp. 341-345.

53 Non è certo un caso che in genere si preferisse distribuire il denaro tra gli originari, che in questo modo percepivano una rendita. Gli accurati conteggi del Grimani mostrano chiaramente come nel 1764 oltre tre quarti delle 807.645 lire che costituivano le entrate non fiscali delle comunità della pianura bresciana venissero distribuiti tra gli originari e solo il 23 per cento incluso nei bilanci comunali (cfr. M. Knapton, *Cenni sulle strutture fiscali del Bresciano nella prima metà del Settecento*, in M. Pegrari, a cura di, *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Brescia 1988, p. 100). Inoltre gli originari erano gli unici a ricevere aiuti nei momenti di crisi. Durante la carestia del 1799, per esempio, la comunità di Livemmo in Val Sabbia ha soccorso gli abitanti assegnando a ognuno venti lire piccole, ma

Alla profonda asimmetria tra originari e non, già di per sé sufficiente a demolire il mito dell'egualitarismo montanaro, se ne sovrapponeva un'altra ancora più rilevante, quella generata dai forti divari di ricchezza e di reddito presenti tra i diversi membri della comunità che, per di più, sembrano essersi accentuati in seguito ai vuoti aperti dalla peste secentesca⁵⁴. Esempio in proposito è il caso di Malegno in valle Camonica dove nel 1660 le 119 famiglie censite traevano dai terreni coltivati un reddito allora stimato in 11.168 lire, ma le prime cinque pesavano per il 27 per cento, mentre gli 83 nuclei più poveri non arrivavano neanche al 15 per cento⁵⁵. Il successivo estimo del 1735-1737, oltre a confermare la presenza di una fortissima polarizzazione – l'estimato più ricco, Giovanni Pedercini, aveva beni per un valore di 14.913 lire d'estimo, vale a dire oltre il doppio di quanto deteneva la metà più povera degli originari – metteva in luce anche il profondo divario di ricchezza esistente tra questi e i non originari⁵⁶. Né si deve ritenere che tale situazione fosse una prerogativa delle Alpi, perché evidenze analoghe si hanno anche nel caso degli Appennini. A Foce, nei monti Sibillini, per esempio, secondo il catasto del 1782 tre proprietari soltanto controllavano quasi il 60 per cento dei 67 ettari di lavorativo-arativo allora censiti, e simili sperequazioni erano

questa erogazione ha riguardato solo i 235 “antichi originari” (cfr. Marchesi, *Quei laboriosi valligiani*, cit., p. 169).

54 Un'ipotesi di lavoro molto interessante ed empiricamente fondata sul crescere della disegualianza dal XVI secolo è quella di G. Alfani, *Prima della curva di Kuznets: stabilità e mutamento nella concentrazione di ricchezza e proprietà in età moderna*, in Id., M. Barbot, a cura di, *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale 1400-1850*, Venezia 2009, pp. 143-167.

55 I cinque più ricchi avevano beni che garantivano un reddito di 3.023 lire mentre gli 83 più poveri (51 senza sostanze e 32 con beni in grado di generare redditi compresi tra una e cento lire) arrivavano a 1.691 lire (cfr. la *Nota et descrizione di tutti li capi di famiglia della terra di Malegno, del loro avere et essercitio...*, compilata nel 1660 dal reggente della comunità Pietro Bonettini, in Archivio di stato di Brescia, Archivio territoriale ex veneto, c. 491).

56 Dei novanta originari di Malegno ben 48 avevano beni che valevano meno di 400 lire, per un totale complessivo di 6.317 lire (cfr. *Estimo novo principiato anno 1735 in settembre, preseguito anno 1736, terminato anno 1737 nel comune di Mallegno*, in Archivio Bonettini di Esine). Va rilevato che l'estimo in questione non attribuiva un valore alle abitazioni, agli impianti industriali, ai castagneti e a una parte dei prati, il cui valore non era indicato in lire d'estimo ma in pesi di fieno. Il divario economico tra originari e non si coglie molto bene, sia al gradino più basso della scala economica, quello cioè degli individui privi di beni stimati, perché costoro tra gli originari erano dieci su novanta, quindi poco più del 10 per cento, mentre tra i forestieri abitanti erano 26 su 62, vale a dire più del 40 per cento, sia che si consideri il vertice, poiché il più ricco di questi ultimi, domino Giovanni Gaioni, aveva beni che venivano stimati 3.025 lire e quindi un quinto soltanto delle sostanze di Giovanni Pedercini.

presenti anche per quanto riguarda i capi di bestiame posseduti, a Foce come in altre località dei monti Sibillini⁵⁷.

È evidente che, se i beni collettivi e gli usi civici erano in testa a comunità asimmetriche e molto polarizzate, questo finiva per condizionare il loro effettivo utilizzo, con il rischio che fossero comuni solo in teoria ma non nella sostanza. Per illustrare come una configurazione sociale e istituzionale squilibrata abbia impattato sulla gestione dei *comunalia* mi concentrerò non tanto sui prati e sui boschi situati nei pressi degli insediamenti, in genere di limitata estensione e sfruttati secondo una precisa turnazione dagli originari, a cui potevano garantire una concreta integrazione del reddito⁵⁸, quanto invece sulle vaste superfici forestali e a pascolo situate alle quote più elevate che rappresentavano quasi ovunque la quota di gran lunga più rilevante dei beni delle comunità⁵⁹.

Per quanto riguarda i pascoli va in primo luogo evidenziato come questi, nonostante la loro natura di terreni collettivi, non avvantaggiassero tutti, ma finissero per favorire solo i membri del villaggio proprietari di capi di bestiame e in particolare quelli che ne avevano un numero consistente⁶⁰. Esempio in proposito è quanto accaduto nella zona di Primiero in Trentino dove, all'interno della comunità, esistevano, già a metà Quattrocento, diseguaglianze economiche tali per cui il diritto consuetudinario e la possibilità di utilizzare i pascoli comunitari avevano finito per avvantaggiare i più ricchi, che potevano condurre all'alpeggio molti più capi di bestiame⁶¹. Queste disparità erano particolarmente evidenti nelle comunità dove l'allevamento era l'attività

57 Cfr. O. Gobbi, *Gerarchie e organizzazione del territorio dei Sibillini in età moderna*, in Calafati, Sori, a cura di, *Economie nel tempo*, cit., pp. 46-49.

58 In proposito si rinvia a Lorenzetti, Merzario, *Il fuoco acceso*, cit., pp. 63-66.

59 Questo vale non solo per le Alpi ma anche per gli Appennini. Nel già citato caso di Foce, a fronte di una trentina di ettari di prato e sodi ubicati intorno alla *villa*, stavano quasi 400 ettari di beni comuni, mentre a Piobbico tali terreni coprivano addirittura 615 ettari (cfr. Gobbi, *Gerarchie e organizzazione del territorio dei Sibillini in età moderna*, cit., pp. 47 e 49).

60 Il citato estimo di Malegno del 1735-1737 evidenzia, per esempio, come quasi la metà dei censiti non avesse animali, giacché a possedere almeno un capo di bestiame erano solo 58 dei 90 originari e 32 dei 62 forestieri abitanti. Inoltre tra bestiame grosso e minuto i capi degli originari erano 182 ma due individui da soli, Martino Bardella e Giovanni Casari, ne possedevano 35, vale a dire quasi il 20 per cento. Allo stesso modo trenta dei cento capi detenuti dai forestieri abitanti erano di tre individui soltanto. E si trattava di una comunità dove non c'erano grandi proprietari di bestiame perché l'attività principale era la lavorazione del ferro.

61 Cfr. G. Bernardin, *Frontiere politiche e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo*, in Alfani, Rao, a cura di, *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp.

economica principale. A Ponte di Legno in alta valle Camonica nei primi anni Sessanta del XVIII secolo erano conteggiate 347 famiglie e ben 6.071 pecore, con una media di quasi diciotto pecore per famiglia. Ma quando nel 1786 il già ricordato Omobono Zuelli ha condotto sui pascoli estivi di Fraele le pecore della sua famiglia e quelle di altri cinque proprietari soltanto si è trovato alla testa di un gregge composto da oltre 1.200 pecore⁶²!

È anche vero però che gli sviluppi dell'allevamento in diverse zone delle Alpi e la presenza di un carico crescente di bestiame avrebbero modificato i termini della questione perché, è bene ricordarlo, il numero dei capi poteva crescere in modo rilevante solo a condizione di disporre di abbondanti pascoli estivi e di riuscire a garantire la sopravvivenza di greggi o mandrie molto consistenti durante i mesi invernali. In alta valle Camonica, per esempio, le pecore sono aumentate enormemente, da circa 9.000 a 52.000 tra 1476 e 1573, non solo perché la limitrofa comunità di Bormio ha deciso a fine Quattrocento di affittare a pastori "forestieri" i vastissimi pascoli che possedeva in Valfurva, ma anche perché al tempo stesso si è avviata la transumanza invernale verso il piano, ulteriormente incentivata dalla presenza di una forte domanda di lana per uso manifatturiero nelle principali città lombarde⁶³.

Il deciso affermarsi, a partire dal XVII secolo, ma ancor più in quello successivo, dell'allevamento fondato sul connubio alpeggio-transumanza ha "spiazzato" molte comunità, da un lato perché sovente i protagonisti della lucrosa attività erano dei "forestieri", dall'altro perché la scelta dei villaggi di affittare i pascoli comunitari traendone una comoda e redditizia fonte di entrata⁶⁴, ha spesso sottratto l'uso della risorsa ai locali. Eloquente è quanto

84-85. Non è un caso che i più poveri denunciassero il fatto che ormai l'antica consuetudine era diventata «una cattiva e non una buona consuetudine».

62 I dati su Ponte di Legno si ricavano dalla cit. *Descrizione generale della popolazione della città e provincia di Brescia* del Grimani, mentre per lo Zuelli si rinvia a M. Berruti, *I diari pastorali di Omobono Zuelli. Un pastore-imprenditore di fine '700*, in Id., G. Maculotti, a cura di, *Pastori di Valcamonica. Studi, documenti e testimonianze su un antico lavoro della montagna*, Brescia 2001, pp. 107-108.

63 Cfr. M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in E. Bressan, a cura di, *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo*, Breno 2009, pp. 214-221.

64 Indicativo appare il fatto, evidenziato da Michele Corti (*I "bergamini": un profilo dei protagonisti della transumanza bovina lombarda*, cit., p. 44), che ancora in pieno XX secolo alcuni

accaduto nello Stato di Milano dove il diffondersi della transumanza bovina gestita e organizzata dai “bergamini” ha determinato il passaggio da una situazione in cui ogni membro della comunità «riceveva il contingente del Monte alla sua quota di bestie che aveva, o alla rata de’ beni divisi», a una del tutto diversa dove «restavano i monti affittati dai comuni, e più padroni di esse (le mucche transumanti) s’accordavano per l’appalto»⁶⁵.

Una situazione non dissimile, del resto, da quella registratasi dal XVI secolo nelle porzioni dell’Appennino centrale in cui, con riferimento però agli ovini, si era affermata la così detta transumanza “inversa”, che vedeva le consistenti greggi dei “mercanti di campagna” romani salire nei mesi estivi all’alpeggio⁶⁶. È evidente quindi che l’affitto dei pascoli a privati o a consorzi nei mesi estivi comportava, pur con numerose varianti locali, una certa limitazione dei diritti collettivi. Tuttavia il mancato utilizzo diretto di tali beni, e questo non mi sembra sia stato evidenziato, finiva per produrre un esito di maggiore equità rispetto a quando i pascoli erano sfruttati dai comunisti. Infatti, delle risorse monetarie introitate grazie all’affitto beneficiavano tutti gli originari e quindi anche quelli che, non possedendo capi di bestiame, non avrebbero tratto alcun vantaggio dall’utilizzo dei pascoli.

Quando si passa a esaminare lo sfruttamento dei boschi delle comunità emergono subito alcune rilevanti differenze rispetto a quanto appena evidenziato per i pascoli. La prima è che il loro utilizzo favoriva tutti i

comuni montani lombardi ricavassero oltre la metà delle loro entrate ordinarie dall’affitto degli alpeggi e dalle tasse di pascolo, in gran parte corrisposti da residenti di altri comuni.

65 Si veda il documento secentesco citato in una relazione di fine XVIII secolo riguardante i conflitti tra Cremeno e Vedeseta in merito ai confini dei rispettivi pascoli (Asmi, *Agricoltura*, p.m., c. 45). Spesso si era in presenza di vere e proprie usurpazioni, come nel caso dei “bergamini” di Paglio che utilizzavano abusivamente «i pascoli comunitativi» di Morterone e di Brumano, con il risultato che «con questa eccedente quantità di bestiame si consuma in pochi giorni tutto quel pascolo che dovrebbe servire nelli tre mesi estivi per le bestie dei comunisti» (si veda la *Relazione al R.I. Consiglio di stato del vice intendente dell’Intendenza provinciale di Milano sull’annosa vicenda delle usurpazioni dei Consorti di Paglio della comunità di Morterone*, in data 12 dicembre 1785, ivi, Censo, p.a., c. 660).

66 Cfr. R. Garbuglia, *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV e XVI*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell’Umbria*, Perugia 1978, pp. 145-147. Sulla centralità che gli ovini avevano nell’attività dei “mercanti di campagna”, gli affittuari delle grandi tenute dell’agro romano appartenenti alla nobiltà e agli enti ecclesiastici, si veda A.M. Girelli, *Alla ricerca del mercante di campagna. Una figura del lavoro romano nel primo Ottocento*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioi, a cura di, *Corporazioni e gruppi professionali nell’Italia moderna*, Milano 1999, pp. 506-507.

membri della comunità autorizzati ad accedere alle proprietà collettive, e quindi anche i più poveri, garantendo beni combustibili e alimentari (basti pensare al ruolo del castagno nell'area appenninica), terreni per il pascolo del bestiame minuto, sostanze concimanti. La seconda è che la conservazione e la tutela dei boschi erano e sono fondamentali in chiave di prevenzione del dissesto idrogeologico, poiché la copertura boschiva riduce di circa l'85 per cento i processi di erosione dei suoli⁶⁷, e quindi un eccessivo sfruttamento aveva conseguenze molto più negative di quanto non potesse accadere con i pascoli.

Ad accomunare Alpi e Appennini sembra essere stato proprio il presentarsi, in particolare dalla seconda metà del Settecento, di crescenti problemi attribuiti al fatto che, se sino a quel momento i boschi e i pascoli erano in genere rimasti «in giusta proporzione con le terre aratorie. Da quell'epoca lo sboscamento oltrepassò i suoi limiti, ed ora è tanto grande il male che non è sufficiente il proibire ulteriore disboscamento, ma è necessario far ripiantare alberi da boschi»⁶⁸. A produrre esiti così disastrosi è stato il forte aumento della domanda di legname, al monte come al piano, verificatosi in seguito alla crescita della popolazione e ai miglioramenti nei collegamenti viari, che hanno iniziato a ridurre i costi della distanza⁶⁹. Più complesso invece è attribuire le responsabilità della spogliazione subita dai boschi montani perché, quasi ovunque, la loro estensione eccedeva notevolmente il fabbisogno delle comunità e di conseguenza il legname non era sfruttato soltanto dalle popolazioni locali, ma veniva anche indirizzato verso mercati più o meno lontani⁷⁰.

67 In proposito si rinvia alla tabella in S. Anselmi, *Disboscamento e politica del grano fra Quattrocento e Settecento in area marchigiana*, in A. Guarducci, a cura di, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII. Atti della XI settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economia "F. Datini"*, Firenze 1984, p. 424.

68 A evidenziarlo era O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in F. Re, a cura di, *Annali di agricoltura*, vol. XIII, Milano 1812, pp. 115-116.

69 Nel Bresciano, per esempio, l'ammodernamento delle vie di comunicazione aveva reso meno costoso il trasporto del legname «nella bassa pianura bresciana ed anche fuori di provincia dove trovavasi un pronto e lucroso smercio» (cfr. Tedeschi, *Aspetti dell'economia delle valli bresciane nell'età della Restaurazione*, cit., p. 196).

70 Esempio al riguardo è il rilievo assunto, sin dalla prima età moderna, dal mercato veneziano per i boschi dell'arco alpino orientale (cfr. K. Appuhn, *Inventing Nature: Forest, Forestry and State Power in Renaissance Venice*, in «The Journal of Modern History», LXXII, 2000, pp. 861-889). La grande

Diverse fonti evidenziano le gravi responsabilità dei montanari nei disboscamenti, denunciando il diffondersi della pratica, da parte dei componenti delle comunità, di «dare foco a boschi per la sola avidità di dilatare i loro pascoli» e per allargare lo spazio destinato alla coltivazione dei cereali⁷¹; oppure insistendo sul fatto che gli abitanti trovavano «in molti luoghi più vantaggioso al loro interesse, e di minor fatica, andare al bosco, che al campo» e di conseguenza devastavano «i boschi comunali per portargli nelle terre circonvicine da farne vendita»⁷². Tuttavia fare dipendere la distruzione dei boschi dall'avidità e dalla pigrizia dei montanari è senz'altro riduttivo perché, come notava un acuto osservatore della realtà meridionale, l'assalto ai boschi non si doveva soltanto alla «ingordigia di un passeggero profitto», ma anche, e forse ancora di più, «all'impellente bisogno di procurarsi i mezzi di sussistere»⁷³. Né appare del tutto corretto sostenere, come faceva Cesare Beccaria, che gli abitanti delle comunità avessero «un remotissimo e languido interesse alla conservazione di una proprietà che è realmente di nessuno», perché tale affermazione era funzionale a sostenere la tesi dell'opportunità di vendere i boschi ai privati che, a suo dire, sarebbero stati in grado di gestirli molto meglio⁷⁴.

In effetti, se i montanari non erano del tutto esenti da colpe, è però indubbio che a incidere in misura assai maggiore sulla salute dei boschi sia stata la pressione della domanda proveniente dall'esterno e in particolare dalle

domanda espressa dall'arsenale e dalle vetrerie della Serenissima ha portato ben presto a costruire una rete di scambi ad ampio raggio che è stata magistralmente ricostruita da Katia Occhi (*Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006) e che risultava incentrata su due protagonisti: le comunità montane e i mercanti di legname.

71 La citazione è tratta da un resoconto del viaggio compiuto in Valsassina da Carlo Antonio Mornico nell'agosto del 1770, in Asmi, Commercio, p.a., c. 212. L'estensione delle coltivazioni in seguito all'accresciuta domanda di cereali non era certo una prerogativa dell'area alpina come ha mostrato molto bene Anselmi, *Disboscamento e politica del grano fra Quattrocento e Settecento in area marchigiana*, cit., in particolare le pp. 431-444.

72 Si veda la consulta inviata dal Magistrato camerale a Firmian il 3 ottobre 1763, in Asmi, Censo, p.a., c. 297.

73 La citazione, tratta da un volume di Alfani de Rivera pubblicato nel 1833, è riportata da C. Felice, *Tra conservazione e sviluppo: l'Appennino abruzzese-molisano dal «legnicidio» a «parco d'Europa»*, in Calafati, Sori, a cura di, *Economie nel tempo*, cit., p. 181.

74 La consulta di Beccaria sui boschi è del 1775 (Asmi, Agricoltura, p.a., c. 2) ed è stata pubblicata da R. Canetta in C. Beccaria, *Atti di governo (serie I: 1771-1777)*, in L. Firpo, dir., *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, vol. VI, Milano 1987.

città limitrofe. In proposito appare esemplare quanto è accaduto in seguito al rinnovamento edilizio che ha interessato molti centri urbani, maggiori e minori, dell'area lombarda e marchigiana nel corso della seconda metà del Settecento. Infatti, mentre a Milano gli interventi edilizi sono stati tanti e tali da consentire ai mercanti di legnami d'opera di presentare nel corso degli anni Settanta del Settecento un notificato del valore delle loro transazioni secondo soltanto a quello dei mercanti auroserici, nell'area marchigiana «la moda di fabbricare durò, sempre crescendo, in tutto il secolo», investendo l'intera regione e portando alla distruzione di «selve intere»⁷⁵. Ma considerazioni analoghe si possono fare anche per la domanda di legname da fuoco destinato alla produzione del carbone di legna, che ha pesato in maniera rilevante sui boschi delle aree montane, sia alpine che appenniniche, portando in breve tempo a quello che è stato definito un vero e proprio “legnicidio”⁷⁶.

Indipendentemente da chi abbia avuto le maggiori responsabilità nel dilagare dei disboscamenti tra XVIII e XIX secolo, resta da valutare quale sia stata la ricaduta di tale processo sulle comunità della montagna. In primo luogo occorre rilevare come la funzione di protezione ecologica affidata al bosco sia stata fortemente compromessa, lasciando spazio a dissesti idrogeologici sempre più preoccupanti. Questi si sono verificati soprattutto quando, per far fronte a fabbisogni crescenti delle finanze locali, i boschi sono stati venduti. Gli acquirenti, infatti, hanno di solito operato in una logica di breve periodo, compiendo tagli indiscriminati per recuperare rapidamente i capitali investiti nell'acquisto. Il risultato per le comunità è stato la perdita di porzioni più o meno significative di terreni coltivati o a pascolo, travolti da frane e smottamenti⁷⁷.

75 Cfr. al riguardo L. Mocarelli, *Costruire la città. Edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Bologna 2008, pp. 159-160, con Anselmi, *Disboscamento e politica del grano fra Quattrocento e Settecento in area marchigiana*, cit., pp. 446-447.

76 Questa suggestiva espressione è di Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, cit., p. 117. Sulla grande crescita della domanda di carbone in ambiente marchigiano si veda Moroni, *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale*, cit., pp. 95-96. Il consumo di carbone di legna come combustibile e per il riscaldamento era molto elevato anche nell'area lombarda, trattandosi di un ambiente dove, come osservava un viaggiatore inglese del secondo Settecento, il carbone di origine minerale era ancora, al pari di quando accadeva nell'area umbro-marchigiana, «un fossile sconosciuto» (cfr. C. Burney, *Viaggio musicale in Italia*, Torino 1987, p. 103).

77 Del caso lombardo si è occupata A. Visconti, *Questioni di organizzazione del territorio in Lombardia: il caso dei boschi di montagna tra intervento dello stato e gestione privata*, in A. Lazzarini,

Per quanto riguarda invece la fondamentale funzione svolta dal bosco nel sostenere i redditi degli abitanti delle aree montane e garantire così la loro sopravvivenza va evidenziato come le vendite si siano tradotte in un grave danno perché il denaro incassato, *una tantum*, non era sufficiente a compensare nel medio-lungo periodo la perdita dei “frutti” che, in particolare i più poveri, traevano dallo sfruttamento dei boschi. E problemi analoghi potevano esserci anche quando i boschi non erano venduti ma affittati perché, se è vero che i conduttori erano costretti a rispettare le servitù in essere a favore degli abitanti, lo è altrettanto che, sottoponendo, come sovente hanno fatto, la risorsa a uno sfruttamento eccessivo, riducevano, di fatto, gli spazi per l'esercizio degli usi civici.

I disboscamenti e/o la perdita del controllo sui boschi hanno avuto quindi conseguenze gravi per le comunità perché hanno messo in crisi la logica con cui erano impiegati e gestiti i beni collettivi, particolarmente chiara ed evidente proprio nel caso delle risorse forestali. L'obiettivo non era, infatti, quello di ottenere, come vorrebbe tanta teoria economica, i migliori rendimenti possibili dalle risorse disponibili, ma di operare in vista della tutela e della sopravvivenza della collettività. La rinuncia a uno sfruttamento “ottimale” della risorsa era dunque deliberatamente perseguita perché era la condizione che consentiva agli abitanti di disporre delle risorse comuni.

Tuttavia, se si valuta il ruolo svolto dai beni collettivi, non è possibile considerarli, in una prospettiva storico-economica, come entità a sé stanti, ma occorre tenere conto anche della loro interazione con la piccola proprietà contadina, di gran lunga prevalente nelle aree montane. In proposito le fonti, in particolare quelle catastali, sono concordi. Se la rilevazione di Carlo VI, riferita allo Stato di Milano, mostrava come nell'area montana ci fosse un proprietario terriero ogni 1,7 abitanti (mentre nelle zone di pianura e di collina se ne contavano rispettivamente uno ogni 7,2 e ogni 5,5 abitanti), lo stesso accadeva nella Lombardia orientale e nell'Appennino centrale⁷⁸.

a cura di, *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Milano 2002, pp. 135-153.

78 In proposito cfr. S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino 1924, p. 73 con P. Tedeschi, *I frutti negati. Assetti fondiari, modelli organizzativi, produzioni e mercati agricoli nel Bresciano durante l'età della Restaurazione (1814-*

Questo dato strutturale ha indotto a porre l'accento sulla relazione di complementarità fra terre private e collettive, ritenuta fondamentale per l'equilibrio economico delle comunità, e ha portato anche a ravvisare una razionalità economica nella diversa destinazione d'uso dei differenti tipi di suolo. È stato in particolare Robert McC. Netting a sostenere la tesi che il sistema dei diritti di proprietà nelle comunità di montagna fosse in genere «directly related to the manner in which resources are exploited, the competition for their use, and the nature of the products produced», per cui, a fronte dello sfruttamento intenso delle piccole parcelle dei contadini destinate alla produzione di derrate alimentari, stava un impiego estensivo dei beni collettivi, fossero essi boschi e/o pascoli⁷⁹. In una simile prospettiva è stato naturale insistere sugli aspetti positivi di tale complementarità, in grado di consentire, ad esempio, di sanare la cronica insufficienza foraggera che affliggeva tutti i proprietari, grandi e piccoli⁸⁰.

Interazioni così strette consigliano, però, di spingere l'analisi oltre le semplici modalità di gestione e sfruttamento dei diversi tipi di terreno, cercando anche di valutare quanto la presenza di boschi e pascoli comuni abbia influito sull'accesso al bene più importante per eccellenza, il suolo coltivabile. Ed è opportuno farlo perché nelle aree montane si registravano valori di mercato dei terreni spesso superiori a quelli della pianura, un paradosso che induceva gli stessi contemporanei a osservare come prezzi così elevati fossero del tutto «sproporzionati ai redditi che cogli ordinari sistemi di coltivazione se ne ponno ritrarre»⁸¹. Si trattava di un convincimento diffuso e che trovava

1859), Brescia 2006, pp. 60-61 e con Gobbi, *Gerarchie e organizzazione del territorio dei Sibillini in età moderna*, cit., pp. 43-49.

79 *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge 1981, dedicato al villaggio vallesano di Törbel ha avuto grande influenza sugli studi relativi all'area alpina. La citazione nel testo è invece tratta da R. McC. Netting, *What Alpine Peasants Have in Common: Observations on Communal Tenure in a Swiss Village*, in «Human Ecology», n. 2, 1976, p. 137.

80 Esemplare è il caso di Piobbico nei monti Sibillini dove sia i piccoli proprietari, che quelli più grandi, non avevano prati a sufficienza per nutrire il loro bestiame, ma risolvevano i loro problemi grazie alla presenza di 615 ettari di beni comuni tenuti a prato e a bosco che erano in grado di assicurare l'integrazione foraggera di cui i privati avevano bisogno (cfr. Gobbi, *Gerarchie e organizzazione del territorio dei Sibillini in età moderna*, cit., p. 49).

81 Lo rilevava il *Rapporto della Camera di commercio ed industria della provincia di Brescia all'eccelso I.R. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche costruzioni sullo stato dell'industria e del commercio della propria provincia negli anni 1854, 1855 e 1856*, Brescia 1857, p. 62.

numerosi riscontri, nelle Alpi occidentali come in quelle orientali. Infatti, se Paolo Tedeschi ha mostrato, con un grande lavoro di scavo archivistico, come i prezzi medi ponderati dei terreni aratori fossero di 1.610 lire per ettaro nella pianura centro-occidentale del Bresciano, di 1.230 nella pianura orientale e di 2.180 nelle zone montane, Alessio Fornasin ha presentato evidenze simili per la Carnia, dove i prezzi dei terreni montani erano più che doppi rispetto a quelli della pianura e risultavano attestati su valori che, se parametrati alla loro produttività, erano di oltre dieci volte superiori a quanto avrebbe dovuto essere⁸².

A fronte di simili evidenze diventa importante capire in che modo la presenza dei beni comunali abbia interagito con la formazione dei prezzi dei terreni. In altri termini occorre verificare se è corretto sostenere che, dove le terre collettive «sont importants, leur usage augmente notablement le prix des terres agricoles, qui profitent de cet apport»⁸³. Nel caso del Bresciano studiato da Paolo Tedeschi non è possibile ravvisare una simile correlazione perché il distretto montano dove i beni comuni erano più estesi, quello di Vestone, presentava prezzi degli aratori molto più bassi rispetto al limitrofo distretto di Preseglie. Né si può attribuire tale differenza alla minore disponibilità di terreni coltivabili nel distretto di Preseglie, poiché ogni abitante disponeva di

82 Cfr. Tedeschi, *I frutti negati*, cit., pp. 433-434 con A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998, pp. 54-58. Secondo uno stimatore catastale del 1826, il prezzo massimo "giusto" di un terreno *zappativo in colle* in alcuni comuni montani della Carnia sarebbe stato di 25 lire austriache per pertica, quando sul mercato si toccavano invece le 310 lire. Ma lo stesso accadeva anche per un terreno *prativo in monte facile* dove, a fronte di un prezzo massimo "giusto" di 4 lire a pertica, stava quello reale di 50 lire (ivi, p. 56). Queste stime sono probabilmente eccessive e dipendono dal fatto che i compilatori dei catasti sottostimavano in genere i rendimenti delle aree montane, ritenendoli sempre più bassi rispetto a quelli delle aree pianeggianti. Tuttavia non era sempre così perché, se si guarda per esempio alla coltivazione del mais, risulta che, nel caso degli aratori non irrigui, la produttività nelle zone migliori della pianura bresciana era di 16,4 hl per ettaro, mentre nei distretti triumplini di Gardone e Preseglie si toccavano i 18,8 hl (cfr. Tedeschi, *I frutti negati*, cit., pp. 460-462). Questo dipendeva dal fatto che in pianura l'area non irrigua era quella dal suolo meno fertile, dove non si riusciva o non era conveniente portare canalizzazioni, mentre in montagna l'area coltivata era sempre la migliore disponibile e inoltre la maggiore piovosità media delle valli compensava la mancanza d'irrigazione (cfr. P. Tedeschi, *Mercato immobiliare e mercato del credito nel Bresciano alla fine del Settecento*, in Cavaciocchi, a cura di, *Terra e mercato*, cit., p. 875).

83 Tale almeno è il convincimento di Vivier, *Biens communaux et marché foncier en France au XVIIe et XVIIIe siècles*, cit., p. 467.

474mq di coltivo, a fronte dei 435mq di Vestone⁸⁴. Una situazione del genere potrebbe persino indurre a formulare l'ipotesi opposta, e cioè che la maggiore disponibilità di beni comuni non si sia tradotta in prezzi degli aratori più elevati ma abbia finito invece per "calmierare" i valori di mercato, perché la notevole quantità di risorse aggiuntive ricavabili dalla proprietà indivisa finiva per rendere meno cogente la necessità di disporre di terre proprie.

Se così fosse la cessione e l'alienazione dei beni comuni, in particolare dei boschi, sarebbe stata per i più poveri doppiamente penalizzante perché avrebbe comportato, non solo la cancellazione dei diritti d'uso, ma anche prezzi della terra più elevati. Del resto che la perdita dell'accesso alle terre comuni finisse per creare gravi problemi lo attestano, sia il fatto che le autorità abbiano spesso mostrato grande prudenza di fronte all'ipotesi di mettere sul mercato i *comunalia* delle aree montane, sia la crescente tendenza dei montanari a «usurpare arbitrariamente i pascoli e i fondi sterili delle comunità, col titolo di coltivarli; cingendoli anche di siepi, o muro»⁸⁵.

Degno di riflessione appare anche il fatto che, a fronte della grande importanza assunta dai beni collettivi in tutte le aree montane, non è possibile ravvisare un esito univoco del loro impiego, perché non tutte le comunità che li detenevano hanno mostrato, in particolare di fronte alle crisi, la stessa capacità di resistenza. Si può in proposito sostenere, come ha ipotizzato Daniel Curtis, che la maggiore solidità sia in primo luogo un dato istituzionale e sociale, nel senso che le comunità più resilienti erano quelle dai connotati spiccatamente

84 I prezzi di un ettaro di aratorio oscillavano a Preseglie tra un minimo di 1.075 e un massimo di 3.265 lire, mentre a Vestone erano compresi tra 615 e 1.535 lire (cfr. Tedeschi, *Aspetti dell'economia delle valli bresciane nell'età della Restaurazione*, cit., p. 214). La disponibilità di aratorio pro capite è stata da me calcolata confrontando ivi, p. 213 con *L'economia come paesaggio. Il Bresciano nell'opera di Pietro Rebuschini e negli studi del primo Ottocento*, cit., p. 197.

85 Nello Stato di Milano, per esempio, si riteneva legittimo e auspicabile vendere i pochi beni comuni che ancora esistevano in pianura, mentre si sosteneva «che le alpi, ed i pascoli comunitativi, inservienti, e per lo più necessari ad alimentare il bestiame, non debbano essere ivi alienati, e che la vendita debba seguire della sola porzione de' boschi non necessari al bisogno de' comunisti» (cfr. lo scritto inviato da Kaunitz a Wilczek il 10 luglio 1783, in Asmi, Uffici e tribunali regi, p.a., c. 569). La citazione è invece tratta da un avviso del Magistrato camerale alle comunità di Valsassina e Porlezza in data 15 aprile 1785, ivi, Agricoltura, p.a., c. 20. Su questi temi è molto utile M. Romano, *I beni «comunitativi»: la gestione delle risorse collettive nella Lombardia austriaca della seconda metà del Settecento*, in Alfani, Rao, a cura di, *La gestione delle risorse collettive*, cit., in particolare le pp. 216-226.

egualitari⁸⁶? Oppure si deve ritenere che la capacità di fare fronte alle crisi dipendesse soprattutto dalla dotazione dei beni comuni, nel senso che era avvantaggiato chi poteva contare su quantità rilevanti di *comunalia*, e dalla presenza di assetti economici articolati e aperti al mercato, con cui queste risorse interagivano? In una simile prospettiva sarebbe stato il combinarsi di pluriattività, emigrazione temporanea e diversificazione produttiva a creare un'economia rurale integrata all'interno della quale i *commons* svolgevano un ruolo importante, continuamente ridefinito dalle diverse congiunture del mercato⁸⁷.

Tuttavia la persistenza di tali beni chiama necessariamente in causa, oltre agli aspetti economici sin qui evidenziati, anche la dimensione politico-istituzionale e il ruolo giocato, rispettivamente, dalle comunità locali e dal potere centrale. Renzo Sabbatini, ad esempio, ha evidenziato come i boschi della Lucchesia si siano conservati meglio e più a lungo rispetto al resto della Toscana perché la separatezza politica dal Granducato ha fatto sì che i provvedimenti di stampo liberista varati da Pietro Leopoldo, comprendenti anche la vendita dei beni comunali, non abbiano avuto pratico effetto fino al 1847, quando Lucca è entrata a far parte del Granducato di Toscana⁸⁸.

Il tema dei rapporti centro-periferia non è, però, sempre così lineare e ciò vale in particolare proprio per la Penisola dell'età moderna, caratterizzata com'era da un inestricabile groviglio di giurisdizioni e da una modesta capacità del

86 Il caso della montagna italiana sembra rappresentare una controindicazione rispetto al suo schema concettuale (cfr. Curtis, *To Common or Not to Common? Why Did Some Pre-Industrial Societies Use the Commons to Exploit Their Resources While Others Did Not?*, cit.) perché i *commons* persistono per secoli, giungendo in molti casi sino a oggi, all'interno di società fortemente asimmetriche e polarizzate.

87 In proposito si rinvia ad A. Panjek, *Not Demesne but Money: Lord and Peasant Economies in Early Modern Western Slovenia*, in «Agricultural History Review», n. 2, 2011, pp. 293-311 e a Id., *Reclamation of Commons in an Integrated Rural Economy: Preindustrial Western Slovenia (an Alpine Area)*, paper presentato al XVIth World Economic History Congress (Stellenbosch 2012). Ma lo stesso vale per l'area appenninica, come mostra bene F. Mineccia, *L'economia del castagno nell'Appennino pistoiese e in Valdinievole*, in *Pluriattività e mercati in Valdinievole (XVI-XIX secolo)*, Buggiano 1993, pp. 67-90. Il primo a insistere sulla presenza all'interno dell'area alpina di un'economia integrata è stato G. Coppola, *Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata*, in Id., P. Schiera, a cura di, *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991, in particolare la pp. 219-222.

88 Cfr. R. Sabbatini, *La rottura degli equilibri di antico regime: alcune considerazioni sull'Appennino tosco-emiliano e sul caso lucchese*, cit., in particolare le pp. 132-140.

potere centrale, spesso territorialmente lontano, di fare rispettare le norme⁸⁹. Eloquente in proposito è il caso del Bresciano che ha sfruttato la sua posizione periferica nell'ambito della Repubblica di Venezia per sottrarsi, con successo, ai tentativi di controllo attuati dalla Dominante, ricavandone grandi vantaggi, in particolare sotto il profilo fiscale⁹⁰. Per restare al tema di questo contributo basti richiamare quanto scriveva nel 1764 il già ricordato Capitano di Brescia Francesco Grimani riferendosi alle comunità bresciane titolari di beni comunali: «seppero ponere a campo tali e tante difficoltà ed equivoci sulla identificazione di essi beni che il progetto (da parte di Venezia) di venderli restò arenato»⁹¹.

Questa generalizzata capacità di resistenza trovava la sua massima espressione proprio nelle aree più difficilmente accessibili e controllabili, vale a dire quelle montane, cui, non a caso, sono state concesse larghissime autonomie istituzionali e fiscali, e non solo nelle Alpi. Anche le comunità appenniniche, infatti, avevano sfruttato la loro posizione per ottenere numerosi privilegi e una grande libertà di manovra, dalla Toscana, dove «certain region such as the Alpi Fiorentine to the north experienced almost permanent fiscal and corporate exemptions from territorial subjection», all'area umbro-marchigiana, dove le comunità hanno ostacolato con successo i numerosi tentativi del governo pontificio di alienare i loro beni⁹².

89 Di grande interesse al riguardo sono le considerazioni di O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e stato moderno*, in M. Aymard, a cura di, *Storia d'Europa*, vol. IV: *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1995, in particolare le pp. 507-523.

90 In proposito rinvio a L. Mocarelli, *The Economy of a Political Periphery: Lombardy in a Period of Transition during the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in A. Bues, a cura di, *Zones of Fracture in Modern Europe: the Baltic Countries, the Balkans, and Northern Italy*, Wiesbaden 2005, soprattutto le pp. 177-186.

91 Si veda la sua lettera del 22 luglio di quell'anno, in Asve, Revisori e regolatori alle entrate pubbliche in zecca, b. 884. La situazione era del tutto analoga nella limitrofa Lombardia austriaca, dove nel 1779 erano state introdotte delle disposizioni che obbligavano le comunità non montane dello Stato di Milano a vendere o ad affittare i loro beni. Tre anni dopo l'introduzione di tali norme, infatti, 153 delle 264 comunità interessate dal provvedimento non avevano né venduto né affittato, 95 lo avevano fatto in modestissima misura e solo 16 avevano adempiuto a quanto prescritto dalla legge (cfr. A. Grab, *Enlightened Absolutism and Commonlands Enclosure: the Case of Austrian Lombardy*, in «Agricultural History», n. 1, 1989, p. 67).

92 In proposito cfr. Curtis, *To Common or Not to Common? Why Did Some Pre-Industrial Societies Use the Commons to Exploit Their Resources While Others Did Not? A Hypothesis Based on the Social Distribution of Risk*, cit. (la citazione nel testo è a p. 8) con D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel*

Diventa quindi rilevante indagare, ma non può essere fatto in questa sede, le dinamiche che, con riferimento ai beni comuni, si sono manifestate dal XIX secolo, quando si è assistito alla nascita e al rafforzamento degli stati nazionali e della loro capacità di *enforcement*. È stato infatti il pieno affermarsi delle istituzioni liberali in Europa a cancellare il vantaggio localizzativo di cui avevano beneficiato per secoli le aree montane e che era stato in grado di garantire loro una grande flessibilità istituzionale⁹³. Si è allora entrati in una nuova stagione, quella della rivoluzione industriale e della piena proprietà privata, che, mentre metteva a dura prova la capacità di tenuta dei *commons*, senza peraltro riuscire a sradicarli, avrebbe spinto l'area alpina e quella appenninica su strade per buona parte diverse⁹⁴.

Maceratese del XIX secolo, in R. Paci, a cura di, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, in particolare le pp. 341-357.

⁹³ Questa trasformazione è stata evidenziata con grande chiarezza da S. Pollard, *Marginal Europe. The Contribution of Marginal Lands since the Middle Ages*, New York 1997.

⁹⁴ In proposito si veda l'interessante riflessione di Collantes, *Rural Europe Reshaped*, cit., pp. 306-320.